

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

“SEGUISTI BEATA / LA FORZA D'AMORE”

Domenica 16 gennaio 2011



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Alcuni aspetti tecnici a parte a carico di RAI5, traduzioni discutibili o qua e là poco apprezzabili e, soprattutto, impossibilità di essere presenti alla Scala e, conseguentemente, di osservare nel teatro chi e come ciascuno ritiene,... a parte tutti questi limiti, oggettivamente insormontabili nonostante l'impegno profuso, la giornata di domenica 16 gennaio è stata “una bella domenica fuori dal mondo”, come ha detto in chiusura una gentile signora tra i partecipanti. Una bella domenica fuori dalla routine quotidiana di ciascuno e immersi in una realtà altra, lontana, in un mondo di divinità nordiche e di uomini fuori dal tempo e dallo spazio concreto; infatti: “*queste cose non avvennero mai, ma sono sempre*”, come scrisse nel lontano 362 d. C. l'ormai accertato autore del piccolo saggio *Sugli dei e sul mondo*, Secondo Saturnino Sallustio, ... e, aggiungo io ora, “*sono sempre*” e si rinnovano sempre.

Per citare me stessa, domenica 16 gennaio ho visto il primo atto di *Valchiria* per la quarta volta e gli altri due per la terza, ma ogni volta sono stata “avviluppata” e lentamente “risucchiata dentro” alle parole, alla musica, ai gesti, alle espressioni dei volti: in questi ultimi aspetti, sì, la ripresa ravvicinata delle telecamere è efficace più che l'osservazione da un palco alla Scala. E ogni volta, come e più della prima lettura delle parole di Wagner, sono stata profondamente catturata sul piano emotivo dall'incontro e dal dialogo tra Wotan e Brunilde nel terzo atto, forse, complici anche, in parte, domenica, sia la nebbia all'esterno che isola dai rumori, sia il raccolto, tiepido e bel teatro di San Giorgio, aperto in quel giorno esclusivamente ai soci di Cura e Cultura.

Ponendomi, come in questo momento può essere per me più urgente, nei panni di un genitore – e, pur non essendo una divinità ... ma qui Wotan si fa più “umano” – io dico: senza arrivare ai casi estremi di chi nella disperazione e con angoscia abbandona un proprio figlio neonato, quale padre o madre non ha mai sperimentato anche un solo momento della sua esistenza in cui è stato costretto dalle situazioni più diverse (per scelte proprie o dei figli, per i casi della vita, per motivi professionali, per una malattia, ecc.) a dire un “addio” e separarsi o allontanarsi da un figlio/a “consegnandolo” alla propria storia, al proprio cammino e/o destino, ad un progetto diverso da quello che aveva ipotizzato? Quale genitore non ha dovuto avocare a sé il “potere, la responsabilità e il piacere” di “cavalcare” davanti o accanto/insieme al figlio e lasciarlo procedere autonomamente nella sua libertà di affrontare tutti i rischi e i pericoli del cammino di un uomo o di una donna sulla terra? Chi non è mai stato sfiorato dal pensare il proprio figlio come “orgoglio / del mio cuore”?

È quasi superfluo ricordare la delicatezza e la regalità dei gesti di Wotan che “*sugge la divinità con un bacio*”: con un bacio! non “sradicandola” con rabbia e furore come avrebbe fatto presagire l'inizio dell'atto. Il distacco del padre al contrario è lento, pacato, quieto, doloroso, dolente e dolce allo stesso tempo (“*La bacia sugli occhi a lungo*”, “... *la accompagna a giacere*”, “... *la contempla*” “... *indugia*”, “*si ritrae con lentezza*”, “*Poi si volge a rimirare con dolore Brunilde, con lentezza si gira per avviarsi e osserva ancora una volta prima di scomparire attraverso il fuoco*”).

È un momento solenne, sublime, intimo, profondo; di silenzi, di sguardi, di semplici gesti più che di parole ... è un momento di musica.

E poi quale genitore non asseconda la richiesta del figlio e crea per lui una protezione ancora e sempre, sia pure da lontano? Qui è il fuoco che isola la rupe come una barriera, ma il fuoco non è un muro e neppure una più naturale e “gentile” siepe anche se

Brunilde è adagiata sul muschio e sotto un protettivo “*abete dai vasti rami*”: il fuoco è vivo e mutevole; è calore, è luce; si alimenta soltanto se c’è aria, tende verso l’alto e purifica. È uno dei quattro elementi costitutivi della terra.

E la realizzazione scenica della Scala, in modo speciale alla fine del terzo atto, mi è sembrata elegantissima, raffinata, delicata, fine.

E la musica di Wagner, progressivamente meno impetuosa e tragica, più pacata, avvolgente e quasi pacificata, rivela, interpreta, accompagna, marca e, allo stesso tempo, è intrinseca alle emozioni e ai sentimenti che le espressioni dei volti e i gesti non fanno che sottolineare. Scene commoventi.

Ma se Wotan si è a poco a poco intenerito e ha placato la sua ira, molto merito va a Brunilde che pure all’inizio “*ritorna angosciata*” e dice del padre: “*la sua ira mi spezzerà*”. Wotan è “*al colmo dell’exasperazione e della collera*”, “*avanza con impeto*” e definisce Brunilde “*sciagurata e perfida*”. Il momento iniziale è drammaticamente conflittuale; l’ira di un dio si scatena in tutto il suo impeto tumultuoso: Wotan ritiene che Brunilde abbia operato solo contro di lui e contro il suo volere; agli occhi del padre conta soltanto la propria ragione. In questa situazione drammatica Brunilde, che è angosciata e spaventata, ha il coraggio di avanzare “*umile*” di fronte a Wotan, di inginocchiarsi e poi di giacere distesa ai suoi piedi. Ma questa postura del suo corpo non significa rassegnazione e rinuncia: Brunilde non si abbandona allo sconforto e al senso di impotenza. La valchiria accetta e riconosce la potenza del padre-dio, rispetta il suo ruolo, ma non si trattiene dal prendere l’iniziativa di un vero dialogo. Non si scaglia contro Wotan, non gli grida in faccia subito le proprie ragioni, ma con molta calma e pacatezza pone alcune domande, efficaci interrogativi che vanno dritti al cuore di Wotan aprendo una breccia all’inquietudine perché fanno affiorare brucianti verità. Poi invita il padre a guardarla negli occhi, a far tacere la collera, a calmare il furore e gli spiega che, proprio guardando negli occhi Siegmund, lei ha percepito “*la sacra / angoscia dell’eroe*” e ha scelto di fare ciò che Wotan ammetterà successivamente “*ho bramato di fare / eppure un duplice destino / mi costringeva a non fare*”. “*Il mio proprio consiglio / solo una cosa mi consigliava: / amare quel che tu avevi amato*” sono le schiette e calde parole di Brunilde a Wotan che da questo momento ammette anche il suo tormento e quasi elogia Brunilde “*Seguisti beata / la forza d’amore*”. In tutto il dialogo Brunilde non si nasconde, non si sottrae, non rinuncia a presentare e spiegare con ampiezza le sue ragioni, senza inveire, senza strillare, senza aggredire, ma procedendo in modo intelligente, con coraggio e sufficiente sicurezza, con frequenti interrogativi per mettere in discussione pacatamente e sgretolare progressivamente la collera di Wotan. Che splendida figura femminile! Quale figlia non “*sfida il volere*” del proprio genitore? Ma quale figlia riesce a confrontarsi con il proprio padre senza lasciarsi accendere a sua volta dall’ira e riconoscendone pur sempre il suo ruolo?

E l’interpretazione data a Brunilde da Nina Stemme alla Scala è stata molto apprezzabile anche per l’espressività del suo corpo e del suo volto.

Certamente godere di quest’opera all’interno di un teatro, sia pure piccolo e in provincia, ma accogliente e curato, è cosa altra rispetto all’essere davanti al piccolo schermo in casa propria in un ambiente di “tutti i giorni”. Per accostarsi alle grandi opere bisogna “*rivestirsi di un abito*” adeguato ed entrare in uno spazio adeguato, bisogna “*spogliarsi della veste quotidiana di fango e di loto*” e rivestire “*panni reali e curiali*” per entrare – come scrive nel 1513 Machiavelli al Vettori – “*nelle antiche corti degli antichi uomini*”. E cosa piacevole è anche senz’altro poter condividere con altre persone accanto le proprie impressioni e riflessioni in semplici e graziosi momenti conviviali.

In questa esperienza di domenica 16 gennaio 2011, come alla Scala il 16 maggio 2010 e in tutti gli incontri organizzativi e i seminari preparatori ho visto verificarsi pienamente quanto avevo auspicato nell’articolo scritto a fine settembre 2009.

Ringrazio pertanto il Presidente Giorgio Moschetti e tutta l'associazione Cura e Cultura perché, tramite questo progetto e questa proposta di studio della tetralogia di Wagner, mi danno modo di avvicinarmi all'opera, di apprezzarla e di lasciarmi coinvolgere tanto che sono attratta dall'idea e dal piacere di rivedere altre volte ancora le registrazioni di *Valchiria*, di proseguire il lavoro sulla tetralogia o di accostarmi – perché no? – anche ad altre opere di altri compositori.

Nadia Burzio